

<https://italianthoughtnetwork.com/quadrante-del-contemporaneo/>
luglio 2020

Per un nuovo paradigma istituyente

Nella crisi profonda che attraversa il pensiero politico contemporaneo si torna a parlare di istituzioni. Il 2020 si è aperto infatti con la pubblicazione dell'ultimo libro di **Roberto Esposito**, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica* (Einaudi, 2020, pp. 238): un libro nel quale, già a partire dal sottotitolo, l'autore ci invita a riflettere e ripensare il rapporto che lega da sempre ogni filosofia dell'essere a una determinata prassi politica.

Esplorando le filosofie di due grandi pensatori del Novecento, quali Heidegger e Deleuze – l'uno identificato come pensatore della *potenza destituyente*, l'altro come fautore di un'affermazione illimitata del *potere costituente* –, il filosofo italiano analizza gli esiti pratici di questi due diversi paradigmi ontologici. Impolitico il primo e iperpolitico il secondo, la tesi di Esposito è che entrambi finiscano per proporre una prassi debole o inefficace. Opponendosi infatti a queste due diverse articolazioni paradigmatiche, l'intenzione del libro è quella di aprire la strada a un terzo e nuovo paradigma *istituyente*, che ci aiuti a ripensare la politica – oltre Heidegger e Deleuze – nella sua versione conflittuale a partire dall'*istituzione* del sociale.



Situandosi all'interno del dibattito che riguarda la crisi terminale della politica moderna e che finisce col coinvolgere lo stesso pensiero filosofico contemporaneo, le considerazioni di Esposito partono dal presupposto che tale crisi derivi dall'incapacità di pensare la forma politica e istituzionale in assenza di un fondamento. Come noto, le filosofie e le dottrine giuridiche del Novecento decidono di abbandonare ogni approccio metafisico e sostanzialistico alla realtà, slegando dunque l'agire politico da ogni sua possibile riconduzione a un'origine "trascendente" o a un fondamento positivo. Gli esiti nichilistici di questo superamento antimetafisico – ma anche antidialettico – della tradizione filosofica, sono espressi nelle filosofie dell'essere di Heidegger e Deleuze, i quali propongono una dimensione pratica dell'agire umano dal carattere meramente destituente o costituente, e per questo – questa la tesi di Esposito – politicamente inefficace. Nella loro intenzione di superare ontologicamente ogni forma di dualismo – quella dello sdoppiamento metafisico da un lato e del dualismo platonico dall'altro –, sia Heidegger che Deleuze finirebbero infatti per riprodurre un'articolazione dell'agire che non si libera della riduzione teologico-politica del Due nell'Uno. Nessuno dei due sfugge, dunque, all'orizzonte teologico-politico di cui il nostro linguaggio concettuale è ostaggio, afferma Esposito, finendo per proporre delle soluzioni che, eliminando la negazione, tendono alla spoliticizzazione.



Ricostruendo nei primi due capitoli quelli che sono i due filoni più influenti della filosofia contemporanea, anche italiana, Esposito mira dunque a formulare nel terzo capitolo una nuova proposta: un nuovo paradigma “neo-machiavelliano” o conflittualista, interpretato dall’autore attraverso il prisma dell’opera del filosofo francese Claude Lefort. La tesi di Esposito è che mentre i due primi paradigmi, quello post-heideggeriano e quello post-deleuziano, si inscrivono nell’attuale crisi del “politico”, il terzo paradigma istituyente di Lefort consenta un nuovo progetto capace di contenere dentro di sé la *negazione*, in una relazione positiva e produttiva tra molteplicità e unità, moltitudine e forma, società e politica. Superando il lasciar-essere heideggeriano e il deleuziano disperdersi nella molteplicità dei “millepiani”, il terzo paradigma *istituente* riattiva la possibilità di pensare la formazione di nuove istituzioni attraverso l’espressione *simbolica* del *conflitto sociale*.

La dinamica dell’“istituire” – più che dell’istituzione in quanto forma determinata o fissa – indica infatti un *processo* e una *progettualità* che non si esauriscono mai nella creazione e nella costituzione di un ordine dal nulla. L’istituzione fa dialogare soggetto e totalità senza mai esaurirsi in una forma determinata e chiusa. Il processo e l’articolazione superano dunque, in senso logico prima ancora che pratico, il dualismo tra movimento e ordine, contingenza e idea, che i primi due paradigmi mantenevano in piedi seppur in senso critico e oppositivo. Il *pensiero istituente* consente in tal modo di pensare una dinamica istituente che non si esaurisce mai in una totalità infondata. Esso non rimette in gioco le categorie metafisiche di “sostanza” e “fondamento”, ma le supera di volta in volta, continuamente decostruendole e ricostituendole in un movimento di *conflitto generativo* che produce istituzioni e con esse la possibilità da parte dei *soggetti* di abitarle. In una parola: genera *democrazia*.

Bianca Maria Esposito

Scuola Normale Superiore di Pisa
BIANCA.ESPOSITO@SNS.IT

L'obiettivo dichiarato del recente libro di **Roberto Esposito, *Pensiero istituente. Tre paradigmi di ontologia politica*** (Einaudi, 2020, pp. 238), è di proporre una soluzione alla crisi della politica che viviamo da oltre mezzo secolo. Senz'altro centrale nella strategia argomentativa del lavoro è il ripensamento del *ruolo del negativo*. Qualsiasi prospettiva politica si trova infatti a fare i conti con la funzione della negazione.

L'incapacità di gestire il negativo – che se da un lato può distruggere (i diritti, le comunità, le libertà, persino l'esistenza), dall'altro può determinare il superamento di ciò che deperisce e il rinnovamento della vita – è, secondo il filosofo italiano, il limite delle due proposte centrali del Novecento, avanzate da Heidegger e da Deleuze, che non sono riuscite a uscire dalla crisi: se infatti il primo ha radicalizzato il negativo al punto da privare il politico di ogni valenza ontologica, approdando a un esito "impolitico" di cui porta traccia l'intera ricezione successiva, Deleuze lo ha invece cancellato sovrapponendolo integralmente all'essere. *Pensiero istituente* propone al contrario "un rapporto produttivo con la negazione che consente di articolare essere e politica in una relazione reciprocamente affermativa" (p. X).



Rispetto a *Politica e negazione* (2018), in cui Esposito metteva già al centro della sua riflessione il tema della negazione, la novità e l'ulteriore passo avanti, condotto in quest'ultimo lavoro, è la centralità dell'idea di conflitto. È Machiavelli a offrire la chiave di questa rilettura. Per il Fiorentino “politico è ciò che unisce la società attraverso la sua divisione, rendendo simbolicamente fruibile una frattura fino ad allora inconsapevole e dunque potenzialmente distruttiva”, e proprio nella linea di Machiavelli la proposta del paradigma istituyente consiste nel lasciar vivere la differenza senza approdare né a una frattura ontologica (come accadrebbe in Heidegger), né a una neutralizzazione delle distinzioni tra ontologia e politica (come avverrebbe in Deleuze).

Il negativo è dunque ciò che mette in moto l'essere e che consente di risemantizzare tutte le categorie della tradizione metafisica occidentale (il soggetto diventa soggettivazione, il potere potenza, l'istituzione diventa istituyente). È per questa ragione che Esposito sposta il piano del discorso dalla politica all'ontologia politica. E se la funzione centrale della negazione era già chiara a Hegel che, nella prima triade logica, mostra come essa sia quel movimento che consente all'essere di divenire, il passo “a lato” che qui l'autore compie rispetto alla dialettica hegeliana consiste, da un lato, nel superare l'impianto liberal-borghese hegeliano, sostituendolo con una prospettiva democratica, dall'altro nella fuoriuscita dalla struttura teleologica, affidando lo sviluppo del pensiero non a una forza interna, ma alle spinte fecondatrici che arrivano dall'esterno – un atto di fecondazione eterologa, per usare una metafora biologica –, idea della quale Esposito ha dato ampiamente conto in *Da fuori. Una filosofia per l'Europa* (2016).



In che modo allora la negazione entra nel cuore del pensiero istituyente? Prendendo spunto dalle riflessioni di Lefort sulla logica del dono (in particolare del *potlach*, – in cui all’offerta di beni subentra la loro distruzione), Esposito intende mostrare che l’atto costitutivo della dimensione sociale anche nelle sue forme più primitive si istituisce sulla divisione, “negando”, in quanto “la divisione è [...] negazione – dell’unità sociale irriflessa” (*ibid.*). La negazione, quindi, non richiama la rinuncia all’egoismo, ma l’esaltazione della divisione conflittuale propria dell’uomo. Sta qui la ragione dell’adesione convinta, espressa in questo libro, all’interpretazione che Lefort dà di Machiavelli, in cui il conflitto non determina la rinuncia al progetto politico, ma rende possibile una nuova ontologia politica: l’ordine è possibile, ma sempre provvisorio, variabile col variare dei rapporti di forza. Come scrive Lefort, commentando l’opera di Machiavelli, “mettendo all’origine del potere sociale il conflitto e la lotta, egli non ha voluto dire che l’accordo fosse impossibile, ma ha voluto sottolineare la condizione di un potere che non sia mistificatore” (p. 201). Lungi dall’essere un elemento di destabilizzazione il negativo diventa vitale nella realizzazione della dimensione comune. È per questa ragione che Esposito può concludere che “l’atto istituyente fa del conflitto il principio, continuamente rinnovato, dell’ordine politico” (p. 216). In questo modo, pur mantenendosi sul piano della riflessione teoretica, questo libro traccia la strada per una possibile riconquista della fiducia nel politico.

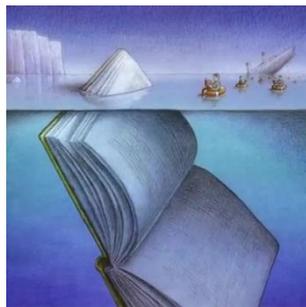
Stefania Achella

Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara
stefania.achella@unich.it

Pensiero Istituyente (Einaudi, 2020, pp. 238) – ultima fatica di **Roberto Esposito** – si muove tra filosofia e politica. Ma è un libro amico anche per chi si occupa di letteratura e critica letteraria, soprattutto se colto in ciò che potremmo chiamare la sua ‘estroflessione’



teorica. Una prospettiva “eccentrica”, rispetto a quella filosofico-politica più usualmente adottata per leggere Esposito, che può far luce su alcuni punti di contatto con gli studi letterari, in un momento in cui peraltro, con l’indebolirsi dell’approccio poststrutturalista, essi sono alla ricerca di nuove metodologie.



Primo punto di contatto è naturalmente il linguaggio. Già nella prima parte del libro, dedicata a Heidegger, l’azione politica si intreccia con la tematica del linguaggio inteso come agire ‘poietico’. Qui la tematica del linguaggio ritrova la propria tensione creativa e produttrice di senso. Sicché, al di là di ogni considerazione filosofica e politica, che pure il discorso heideggeriano comporta ed Esposito bene mette in luce, è questo l’inalterato lascito del filosofo tedesco agli studi letterari.

Nella seconda parte poi, su Deleuze, questa importante tematica di confine si arricchisce di riferimenti fecondi per il modernismo letterario. Nel caso del filosofo francese, infatti, la coincidenza della politica con la spinta del desiderio non può non essere trattata senza importanti rimandi all’opera di Joyce e, soprattutto, di Artaud, il quale ci consegna il problema dell’interpretazione nei termini di una irrigidita e

sofferente separazione: una “differenza spasmodica dei corpi” (p. 119). Una figura, questa, che ritroviamo anche nella terza parte, diversamente riarticolata.



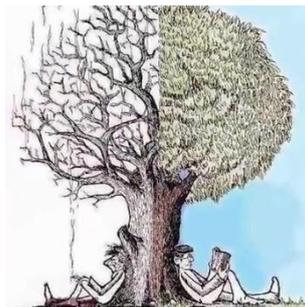
L'altro importante punto di contatto con gli studi letterari è infatti la pratica della lettura, al centro della terza parte dedicata a Lefort.

Attraverso gli studi antropologici e Marcel Mauss, Lefort scopre che il dono nasce da un “principio di separazione” (p. 181) capace però di unire. Ovviamente questa figura – la separazione nell'unione – ha prima di tutto una risonanza politica. Da Esposito subito individuata nel cuore della comunità e già teorizzata in un importante libro del 1998, *Communitas – cum-munus* è termine che, nominando l'unione ambigua di dono e responsabilità, svela la tensione tra appartenenza collettiva e auto-immunizzazione. Anche in *Pensiero istituyente* il filosofo italiano non manca di esplicitare il senso della distanza che conserva il legame come matrice genetica della socializzazione e della stessa istituzione: “Le società moderne assumono la potenza istituyente del conflitto come il proprio motore storico” (p. 188).

Ma ciò che qui interessa mettere in evidenza è che questa dialettica può essere vista anche nella controparte del rapporto che unisce lettore e opera (cfr. p. 197). Ne è un esempio Machiavelli, il cui testo, ricco e di incerta appartenenza disciplinare, come sottolinea Lefort, si sottrae ai suoi interpreti, ma precisamente per questo sollecitandoli a nuove letture. Machiavelli è così la prova di come “l'indeterminatezza” non sia “il fondo opaco in cui sbiadiscono i contorni del testo, ma il suo più intrinseco modo di essere” (p. 197). Di qui le suggestive considerazioni di Lefort che Esposito ci consegna: “Convinti che l'opera non si dà che a condizione che gli doniamo i nostri

pensieri, lo siamo anche del fatto che essa non ha mai avuto altra forma di esistenza che in uno scambio aperto, di tale natura che la risposta non annullava la domanda, ma ne esigeva di nuove – attraverso l’istituzione di un discorso collettivo, in cui i propositi di ciascuno si articolano tra loro nello stesso tempo in cui ne determinano l’avvento; così, interrogando questo scambio, questa *istituzione*, nel momento stesso in cui il nostro lavoro ce ne ha fatto partecipi a nostra volta, è già l’opera che interroghiamo” (p. 198).

L’indeterminatezza si trasmette dall’opera al suo interprete e pone di fronte al fatto che quanto è inafferrabile nell’opera – “il ‘non’ che l’attraversa e sospende a un regime di continua alterazione” (p. 199) – unisce i due, ma realizzando così uno scambio istituente in virtù del quale l’interprete “dona i propri pensieri all’opera”.



L’interpretazione, dunque, è il dono della separazione – in grado di ‘istituire’ una nuova lettura. Varrebbe la pena di approfondire questo ‘dono istituente’. Il linguaggio stesso può considerarsi, appunto, uno degli emblemi di una economia donativa che nasce da un rapporto antitetico, eppur produttivo, con l’altro.

Quando Saussure sosteneva che il linguaggio non è immaginabile se non nella dimensione collettiva, intendeva anche che l’uso della parola implica qualcosa che si cede all’altro; ma proprio per questo, come Saussure stesso osservava, è risorsa benefica per ogni singolo parlante.

Mena Mitrano

Università Ca’ Foscari Venezia
filomena.mitrano@unive.it